

Parigi, uccise 3 attiviste curde

- **Gli inquirenti:** «Una vera e propria esecuzione»
- **Turchia** e il movimento separatista Pkk si accusano a vicenda
- **L'agguato** mentre Erdogan e i seguaci di Ocalan trattano il cessate il fuoco

ROBERTO ARDUINI
rarduini@unita.it

Una pallottola alla testa, un'esecuzione nel cuore di Parigi: tre attiviste curde sono state trovate morte nella capitale francese. Le tre donne erano importanti esponenti del Pkk, il Partito dei lavoratori curdo, movimento separatista che lotta per i diritti dei curdi in Turchia. I corpi sono stati ritrovati in un edificio di rue Lafayette, negli uffici di un centro culturale curdo legato al Pkk. Il triplice assassinio è destinato a complicare gli sforzi per negoziare il cessate il fuoco di un conflitto, quello tra i separatisti curdi e Ankara, che ha già causato oltre 40mila vittime.

Una delle vittime, Sakine Cansiz, era tra le fondatrici del Pkk (1978). Le altre due vittime sono Fidan Dogan, responsabile dell'ufficio culturale e rappresentante del Congresso nazionale del Kurdistan (Knk), che ha base a Bruxelles, e una giovane attivista, Leyla Soylemeza. I corpi sono stati scoperti verso l'una della notte da un amico preoccupato perché non rispondevano al telefono. Probabilmente le donne, giustiziate con armi automatiche con silenziatore, sono state uccise nella tarda serata di mercoledì, mentre erano da sole nell'ufficio, le cui serrature non risultano essere state forzate. Vicino ai corpi sono stati ritrovati i tre bossoli. Stando a quanto riporta una fonte della polizia francese «la scena del crimine sembra indicare che si sia trattato di un'esecuzione, ma le indagini stabiliranno con precisione le cause del delitto». Berivan Akyol, un dipendente del centro culturale, ha definito l'assassinio «politicamente motivato».

CONTATTI DIFFICILI

Una manifestazione spontanea si è tenuta davanti l'Istituto. «Non sono morte», «Siamo tutti Pkk», «Turchia assassina, Hollande complice», hanno gridato i manifestanti, agitando dei cartelloni con l'immagine di Ocalan. «State certi che le autorità francesi sono determina-

te e scovare i responsabili di questi atti insopportabili», ha detto il ministro dell'Interno francese, Manuel Valls. L'inchiesta è stata affidata alla sezione anti-terrorista della polizia.

L'attentato arriva in un momento quanto mai delicato, con il governo turco che, tramite i servizi segreti, ha intrapreso da poco una trattativa con Abdullah Ocalan, il fondatore del Pkk. Proprio mercoledì il quotidiano *Radikal* aveva scritto che fra le due parti potrebbe esserci un accordo di massima, che consiste nel cessate il fuoco da una parte e nel riconoscimento di diritti etnici e linguistici ai curdi dall'altra. Le trattative non prevederebbero alcuna forma d'amnistia per Ocalan, che dal 1999 sta scontando l'ergastolo nel carcere di massima sicurezza a Imrali, nel Mar di Marmara.

Tra Ankara e il Pkk è scattato, intanto il rimpallo della responsabilità sull'attentato. Per Ankara si è trattato di un regolamento dei conti interno al Pkk per bloccare il dialogo. «Sembra un episodio di lotta interna, abbiamo già visto episodi simili», ha detto Hussein Celik, portavoce del Partito Giustizia e Sviluppo, a cui fa capo il premier Recep Tayyip Erdogan: «Sappiamo che c'è dissenso, divisione all'interno del Pkk. C'è chi può tentare di sabotare i colloqui e bisogna essere molto prudenti». Il governo turco ha comunque nettamente condannato l'episodio: «Condanniamo questa violenza condotta con le modalità di un'esecuzione sommaria», ha detto il portavoce del governo, Bulent Arinc, «è una cosa terribilmente sbagliata, esprimiamo il nostro cordoglio».

I curdi, tramite Zubeyr Aydar, rappresentante per l'Europa del Pkk, hanno invece accusato «forze oscure dello Stato turco» contrarie al dialogo. «Questo attentato è un attacco contro il nuovo corso», ha concluso. «È un omicidio politico», ha detto senza mezzi termini la deputata turca Gultan Kisanak del Partito filo-curdo per la pace e la democrazia (Bdp), che ha anche respinto



Il corpo di una delle tre vittime FOTO DI REMY DE LA MAUVINIÈRE/AP-LAPRESSE

l'ipotesi di una faida interna al Pkk.

In ogni caso, sia gli uni che gli altri sembrano concordare su un aspetto: gli omicidi parigini vanno contro il dialogo tra Stato turco e Pkk. In attesa che venga fatta luce sulla dinamica, gli esecutori materiali e i mandanti, c'è da capire come potranno evolvere i negoziati appena avviati. Secondo Fatih Altayli, editorialista del quotidiano *Haberturk*, la trattativa mette in difficoltà soprattutto l'organizzazione separatista. «Abdullah Ocalan - ha spiegato - è l'attore principale, ma non è detto che il tutto il Pkk sia disposto ad accettare le sue condizio-

...
Il premier turco: andremo avanti con buona volontà fino al raggiungimento di un risultato concreto

ni». Il problema è proprio questo, ossia quanto Ocalan, capo storico dell'organizzazione, dal carcere possa ancora governare le diverse frange del movimento. Alcune di queste potrebbero non essere favorevoli all'abbandono della lotta armata, anche per gli interessi economici e i traffici di droga che interessano il sud-est turco e il nord dell'Iraq, dove, secondo l'esercito turco, trovano rifugio proprio le frange più pericolose dei separatisti.

Dopo aver preso tempo, il premier turco Erdogan ha comunque fatto sapere che il dialogo continuerà. «Andremo avanti con buona volontà fino a raggiungere un risultato», ha detto dal Senegal, rilanciando la trattativa in corso con Ocalan. Se il premier dovesse riuscire a risolvere l'annoso problema della minoranza curda ne avrebbe un vantaggio enorme nella corsa alla presidenza della Repubblica.

Autobomba a Tel Aviv Ma è guerra di mafia

U. D. G.
udegiiovannangeli@unita.it

Un regolamento di conti fra bande mafiose: è questa la pista più accreditata dagli inquirenti israeliani per l'esplosione avvenuta ieri a Tel Aviv - a 400 metri dal ministero della Difesa - e in cui sono rimaste ferite in modo lieve nove persone. Obiettivo dell'attentato potrebbe essere stato un boss locale, il 58enne Nissim Alperon, che alcuni testimoni - citati dal quotidiano *Yediot Ahronot* - hanno visto fuggire dalla scena della deflagrazione. Secondo i testimoni, un uomo su una moto si è avvicinato a un'automobile parcheggiata all'angolo tra via Menachem Begin e Shaul Hamelech, piazzandovi un ordigno. Poco dopo la bomba è esplosa e il veicolo ha preso fuoco. La macchina, ha spiegato la polizia in base a quanto riferito dal *Jerusalem Post*, apparteneva alla fidanzata di Alperon ma non è chiaro se il boss e la donna si trovassero a bordo. La polizia avrebbe già fermato diversi motociclisti ma nessuno è stato arrestato. «È un incidente legato alla criminalità», ha spiegato il portavoce della polizia, Micky Rosenfeld. Tre dei feriti hanno riportato lievi lesioni; altri sei si trovano sotto shock; tutti sono stati trasportati al Sourasky Medical Center. Nissim Alperon è il fratello di Yaakov Alperon, capo di una delle più potenti gang di Tel Aviv, ucciso nel 2008, all'età di 53 anni, da un'autobomba. Nissim Alperon, 57 anni, è già sfuggito in passato ad almeno sette tentativi di omicidio, tra cui il più recente registrato a giugno nel quartiere Ramat Gan, sempre a Tel Aviv. La famiglia Alperon è nota per l'attività di estorsione, per cui vengono impiegati i più giovani membri della banda.

Negli ultimi anni Israele è diventato terreno di scontro per bande criminali che coinvolgono diverse famiglie mafiose, tanto che la polizia ha creato un'unità speciale - «la 443» - per combatterle: nei regolamenti di conti sono rimasti uccisi una decina di israeliani.

L'incubo di Ankara si chiama «Grande Kurdistan»

L'incubo per Ankara si chiama «Grande Kurdistan». Ed è innanzitutto in questa ottica che va inquadrato l'atteggiamento della Turchia verso Damasco. E in questo contesto va inquadrata la triplice esecuzione di Parigi. Se è vero che il primo ministro turco Recep Tayyip Erdogan si è spinto già abbastanza lontano, concedendo una base logistica sicura all'opposizione - politica e armata - al regime di Assad e dichiarando ufficialmente in più di un'occasione che quel regime non ha più alcuna legittimità, d'altro canto deve anche dosare il suo interventismo, con una realistica cautela. Uno dei freni più grandi a un intervento diretto riguarda proprio la questione della minoranza curda. Con l'esempio di un Kurdistan iracheno sempre più protagonista delle politiche regionali e sempre più autonomo rispetto al governo centrale di Baghdad, cosa potrebbe accadere al Kurdistan siriano?

Un'ipotesi - rimarca in un interessante saggio su *Limes* Stefano Maria Torelli - è che i curdi siriani possano, magari con l'aiuto dello stesso governo regionale curdo iracheno, costituirsi in una sorta di nuova enclave all'interno della Siria, proprio sul modello dei loro vicini orientali. I presupposti - malgrado le spaccature interne - sembrano esserci: alcune milizie curde sarebbero già nel pieno controllo delle aree nord-occidentali della Siria (quella a maggioranza

IL DOSSIER

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiiovannangeli@unita.it

Dietro l'esecuzione di Parigi, uno scenario che va oltre lo storico conflitto tra la Turchia e il Pkk Nell'ombra si muovono attori regionali

curda a ridosso di Turchia e Iraq). In un ipotetico scenario post-Assad, la minoranza curda è l'unica che potrebbe trovare un interesse comune immediato nel costituire una propria autonomia, in un mare di lacerazioni intestine.

SFIDA REGIONALE

Questa ipotesi comporterebbe per Ankara un doppio incubo. Prima di tutto l'eventualità che, mossi dal successo degli esempi iracheno e siriano, anche i curdi turchi tornino a lottare in maniera più decisa per una propria autonomia - anche senza arrivare ad ipotizzare un Kurdistan indipendente e unito. In secondo luogo, direttamente connessa a questo scenario, l'eventualità che il Kurdistan siriano possa diventare, proprio come oggi lo è quello iracheno, una nuova base da cui il Pkk sarebbe in grado di minacciare la Turchia: un secondo fronte della guerra curdo-turca.

Del resto, sebbene alcune fonti abbiano attribuito la conquista del territorio da parte delle milizie curde in Siria all'opera del variegato movimento di opposizione ad Assad, la pressoché totale assenza di scontri armati con le forze del regime siriano e la facilità con cui queste ultime hanno lasciato porzioni del nord-est del paese alle forze curde hanno fatto pensare piuttosto a un'azione manovrata dallo stesso Assad. In quest'ottica, non solo il Pkk, ma anche il

Pyd (Partito dell'unione democratica) - in termini di presenza armata la più importante forza curda della Siria e ritenuto molto vicino al Pkk stesso - sarebbe diventato uno strumento della Siria per combattere la sua guerra per procura contro l'ingombrante vicino (e ormai nemico) turco.

Le possibilità che la Turchia potesse arrivare ad una qualche forma di collaborazione con i curdi siriani, sulle orme di quanto già fatto - con notevoli sforzi diplomatici e politici - con quelli iracheni, sembrano diminuire di giorno in giorno, ad ogni attentato che il Pkk conduce contro un poliziotto o un militare turco. Dietro quegli attentati, infatti, Ankara teme che si nasconda la *longa manus* di Damasco, anche tramite i curdi siriani. L'annoso problema irrisolto del Kurdistan continua ad essere una spina nel fianco della politica domestica e regionale turca e ad influenzarne la direzione. Stando così le cose, il governo turco tenta di giocare l'antica carta del *divide et impera* con la comunità curda mediorientale. Se è vero che dal Governo regionale curdo (Krg) di Barzani in Iraq passano le speranze di autonomia anche delle comunità curde siriane e turche, Ankara cerca di cogliere l'opportunità per portare i curdi iracheni dalla propria parte. Se la regione curda dell'Iraq è l'unica ad aver giovato degli effetti del post-Saddam, infatti, è anche

grazie agli investimenti, sia finanziari sia politici, della Turchia. Quest'ultima è uno dei più importanti partner commerciali del Kurdistan iracheno e le sue imprese fanno sorgere palazzi come funghi a Sulamaniyya e a Erbil, la capitale. Se Barzani basa parte del suo potere sulle ricchezze naturali (leggi idrocarburi), deve considerare che l'esportazione di gas naturale e petrolio passa anche attraverso la Turchia stessa. Dunque Erbil ha bisogno di Ankara; la Turchia gioca questa carta a suo favore, con lo scopo di spezzare i sogni autonomisti delle minoranze curde in Siria e nella stessa Turchia.

Forte di questa strategia, Ankara sembra aver trovato la quadratura del cerchio di una situazione molto intricata. Oggi il capo militare del Pkk è Murat Karayilan: si nasconde tra i monti Kandil, nel Kurdistan iracheno, una zona quasi quotidianamente presa di mira dall'aviazione di Ankara. Paradossalmente, la scelta di investire sull'autonomia del Kurdistan iracheno potrebbe essere l'unica possibile, nell'ottica di evitare la costituzione di altre piccole enclaves curde in Siria e altrove. Il ragionamento è semplice: Ankara fa concessioni a Erbil e in cambio i curdi iracheni accettano di abbandonare i loro connazionali in Siria e Turchia. La partita è aperta. E il «campo» si estende sempre più: dal Medio Oriente a Parigi...